



Luca Sciortino

VITA DI UN'APE RACCONTATA DA SÉ MEDESIMA

Il mondo degli insetti
spiegato ai bambini
e alle bambine



Erickson

In questo libro l'ape Larissa, una simpatica e coraggiosa ape mellifera, racconta la storia della sua vita: dalla nascita in una cavità abbandonata da un picchio all'ebbrezza del primo volo, alla meraviglia per i prati pieni di fiori, alle amicizie e ai conflitti con altri insetti, fino a un grande atto di coraggio per salvare l'intera comunità delle api.

Una divertente autobiografia che ci porta a scoprire la bellezza della natura. E mentre scorre la narrazione e una meravigliosa foresta ricca di sorprese si apre davanti ai nostri occhi, impariamo come vivono le api e perché sono così importanti.

Un libro delicato e sensibile, che racconta ai bambini e alle bambine i concetti fondamentali della vita degli insetti.

Per incuriosire, stimolare domande, aiutare a far riflettere sul ruolo di questi protagonisti preziosi della natura.

Una bella storia e tante curiosità per confrontarsi e approfondire temi importanti, come il rapporto tra esseri umani e insetti, la biodiversità e i cambiamenti climatici.

Il bosco si diradò all'improvviso e un profumo acuto e penetrante mi assalì, inebriandomi con la sua dolcezza e soavità. Davanti a noi c'era un immenso prato punteggiato di fiori.



**LUCA
SCIORTINO**

Filosofo della scienza, divulgatore scientifico e scrittore. Scrive di scienza sulle pagine della rivista «Panorama» da oltre quindici anni. Per Erickson ha pubblicato altre due autobiografie immaginarie della stessa serie: *Vita di un atomo raccontata da sé medesimo* (2022) e *Vita di un albero raccontata da sé medesimo* (2022).

€ 16,50



www.erickson.it

INDICE

| | |
|--|----|
| <i>I miei genitori</i> | 9 |
| <i>Nascita</i> | 13 |
| <i>Dentro l'alveare</i> | 18 |
| <i>Il primo volo</i> | 25 |
| <i>Dentro un fiore</i> | 31 |
| <i>Incontri</i> | 37 |
| <i>La danza</i> | 43 |
| <i>In due in un fiore</i> | 48 |
| <i>Intervallo</i> | 51 |
| <i>Colloquio tra un'ape e una coccinella</i> | 53 |
| <i>Il calabrone</i> | 59 |
| <i>Lettera del ragno Marrano</i> | 64 |
| <i>L'ape impazzita</i> | 67 |
| <i>La preghiera della mantide</i> | 72 |
| <i>Nemici</i> | 76 |
| <i>Inquinamento</i> | 79 |
| <i>La pioggia</i> | 82 |

| | |
|--|-----|
| <i>Lo sciopero</i> | 89 |
| <i>Senza più fiori</i> | 98 |
| <i>Speranza</i> | 103 |
| <i>Amica e non solo sorella</i> | 109 |
| <i>Epilogo</i> | 114 |
| <i>Messaggio del Ragno Igor Marrano</i> | 116 |
| <i>Messaggio dell'Ape Screanzata</i> | 117 |
| <i>Messaggio della Coccinella Enza Punteggiata</i> | 118 |

I MIEI GENITORI

Un campo di fiori e una vita per esplorarlo

Ape Zelda



In una cavità abbandonata da un picchio, nella foresta degli alberi rossi, un giorno di vento del ventisettesimo lustro dell'Apis Mellifera,

IO NACQUI DA ILLUSTRISSIMI RONZANTI PARENTI.

Mio padre Fuco faceva de' Sciamantis di cognome, e proveniva da una stirpe di abili danzatori già da tempo stabilitasi in quella regione. Mia madre, la veneratissima Regina Matilde II del Pollino, nata in cella reale e di nobilissima casata, vissuta senza impiego nessuno, aveva ali diafane, addome flessuoso e pungiglione ben in evidenza. Nutriva quel bell'aspetto di pappa reale, le cui scorte mai le mancarono, come si conveniva al suo supremo grado.

Mio padre non lo conobbi mai. Ma dai racconti di illustrissime api che incontrai per i verdi campi durante la mia laboriosa vita, questo posso dirvi. Ape assai tenera e di semplicissime maniere, scaldava le covate battendo ripetutamente le ali, così contribuendo al buon funzionamento dell'alveare. E tutte le volte che si nutriva, condivideva il nettare con le api operaie, beatamente soddisfatto di quei gesti d'altruismo. Come tutti i maschi, aveva occhi grandi per individuare api regine e ali possenti per raggiungerle. Quando s'invaghì della regina mia madre, questa era già vedova di ventisette sposi, anche loro tutti di nome Fuco. Le api del mio alveare sono tutte mie sorelle. Essendo in numero superiore a ventimila, mi rincresce riferire che di molte di loro nulla o quasi potrò dirvi, avendole conosciute solo di vista. Quanto a Zelda Propolis, sorella e amica da me stimatissima, basti per ora dire che è stata vivo esempio di virtù per l'eroica devozione con cui si è consacrata al bene di nostra Madre Natura.

LA MIA NASCITA È STATA SEGNATA DA UNA CIRCOSTANZA TRAGICA.

Non ve ne crucciate. Accade a tutte le api. Un giorno la regina mia madre uscì per la prima volta dall'alveare e roteando e cantando s'innalzò alta nel cielo. Da molto lontano mio padre ne percepì l'odore. Viaggiò rapido controvento per valli, montagne e immensi campi di gigli finché non la raggiunse. Fu un attimo di amore eterno. Ma quella felicità così perfetta recava con sé la sua fine. Il corpo dilaniato di mio padre precipitò al suolo senza vita e la pioggia lo trascinò via lontano.



DI LUI POSSO SOLO DIRE CHE FU UN CORAGGIOSO MASCHIO D'APE.

Del carattere di mia madre dirò invece qualcosa di più. Era taciturna e placida il più delle volte, ma piuttosto rumorosa a tratti. Di punto in bianco emetteva un ronzio che risuonava dentro e fuori dall'alveare. Era un modo per ricordare alle api operaie che era lei la regina e scoraggiare possibili concorrenti al ruolo. Erano gesti di stizza dettati dalla paura di essere spodestata. Ma quando le api operaie le portavano la pappa reale, lei si calmava subito. Erano api stimabilissime, lo ribadisco, di cui mi pregio di essere stata la fortunatissima figlia.

NOTA PER CHI LEGGE

La tragedia che colpì mio padre riguarda tutti i fuchi, cioè le api di sesso maschile. Dopo l'accoppiamento con l'ape regina, tutti i fuchi muoiono. Infatti, il compito principale dei maschi delle api è quello di fecondare la regina. Si deve comunque convenire che, durante la loro vita, i fuchi si rendono utili eccome. Producono calore per riscaldare l'alveare e trasportano polline e nettare al suo interno. L'ape regina, d'altro canto, ha solo il compito di deporre le uova. Dotata di un pungiglione che usa quasi solamente per uccidere eventuali regine rivali, non va a raccogliere il polline e vive molto più a lungo delle api operaie che la nutrono di pappa reale.

NASCITA

*Ogni volta che nasce un'ape,
sbocciano mille fiori in un prato*

Ape Zelda



Cinque tramonti dopo la storia d'amore con mio padre, così mi raccontarono, la regina mia madre cominciò a deporre le uova nelle cellette dell'alveare. Essendo il mio nient'altro che un umilissimo uovo fra i tanti, cari valenti miei lettori, non potevo certo sentirmi speciale: di uova in quel periodo mia madre ne depose fino a millecinquecento in un solo giorno. Ma la modestia non sia mai troppa.

OGNUNA DI QUESTE UOVA ERA A SUO MODO UNICA E SPECIALE.

Racchiudeva una preziosissima vita futura, per nulla uguale a nessuna delle altre.

Per quanto mi riguarda, mentre ero racchiusa nel mio guscio, non ebbi mai la consapevolezza di essere a



questo mondo. E nemmeno quando dopo tre tramonti l'uovo in cui ero si dischiuse, e divenni una larva senza forma, senza occhi, senza zampe, senza addome, nutrita di pappa reale dalle api operaie, ebbi mai la percezione di me stessa e delle cose intorno a me.

Finché arrivò un momento in cui sentii crescere il mio corpo in tutte le sue parti; e fu proprio quella sensazione che mi diede per la prima volta la consapevolezza di esistere,

**DI ESSERE IO, PROPRIO IO, L'APE LARISSA,
FIGLIA DELLO STIMATISSIMO FUCO
DE' SCIAMANTIS E DELLA REGINA
MATILDE II DEL POLLINO,**

con un corpo, che sentivo espandersi in tutte le direzioni. A quel tempo, pregiatissimi lettori, i miei non erano propriamente pensieri, ma abbozzi di pensieri. E con questo voglio dire che erano poco più che sensazioni di un essere non ancora ape, concentrato sul movimento dei suoi organi interni, sulla trasformazione dei suoi tessuti, sul farsi a pezzi della pelle che si ricostituiva in una nuova forma.

Passato qualche tempo, quegli abbozzi di pensieri cominciarono a rendermi consapevole di essere proprio un'ape. Ma non duravano che un attimo. Per il resto del tempo dormicchiavo, sia detto con l'amor del vero, e non ero niente, sì, non avevo alcuna sensazione di essere qualcosa. O meglio, io c'ero in quell'alveare, ma non sapevo nemmeno di esserci.

Poi, a un certo punto, ecco che mi accorsi delle altre api che mi nutrivano con la loro bocca a forma di proboscide. Mi resi anche conto che a un certo punto la pappa reale fu sostituita da altro, che poi scoprii essere polline e miele. Allora, se c'erano altre api, c'ero anch'io, dissi a me stessa. E siccome le altre api continuavano a esserci, mi convinsi che io *ero*.

Quella trasformazione continua del mio corpo divenne sempre più lenta finché cessò del tutto. Mi ritrovai ad avere un torace e un addome che sembrava una specie di armatura. Sì, era un guscio solido a cui erano direttamente collegati i muscoli, senza carne viva nel mezzo. Mi accorsi subito della mia bocca dotata di proboscide, anche se, in verità, ne notavo solo l'estremità, e del mio pungiglione, con i suoi denti rivolti all'indietro. Non notare quell'arnese era impossibile, anche perché c'era in me già allora l'istinto di possedere una potente arma di difesa.

E anche le sei zampette vedevo, tutte ricoperte di peli, sia detto con il massimo rispetto, le anteriori più corte, quelle nel mezzo più robuste con lo sperone e quelle posteriori con una piccola cavità nell'estremità. La cosa incredibile era che avevo occhi capaci di vedere le mie quattro ali, anche se erano poste dietro di me, sopra l'addome. Insomma, vedevo davanti, ma in parte anche dietro di me.

Del resto del mio corpo non vedevo molto altro. Ma guardando le altre api, nonostante la poca luce, riconobbi lo stesso mio addome, le stesse mie zampette, e anche le stesse mie ali e il pungiglione.

E ALLORA MI CONVINSI CHE DOVEVO ESSERE PROPRIO UGUALE A LORO.

Capii allora che anche io avevo grandi occhi curvi che si estendevano su entrambi i lati della testa e, sopra di loro, due antenne inserite in due piccole fossette appena ripiegate all'indietro.

Poco tempo dopo, sollevandomi piano piano sulle mie zampette, mi trascinai fuori dalla cella. Esaminando oggi appassionatamente quel pezzetto della mia giovane vita, posso dire con certezza che in quel momento

ERO DIVENUTA UN'APE COMPLETAMENTE FORMATA.

NOTA PER CHI LEGGE

È mia premura precisare che noi api abbiamo zampette e antenne dotate di sensori in grado di farci sentire odori, sapori e rumori, ma anche di farci percepire temperatura, umidità, vento e campi elettrici. Possiamo sentire i sapori con la lingua, ma anche con le zampette. Tanto che ci succede di assaggiare quello su cui ci siamo accidentalmente posate. Siamo capaci di distinguere vari tipi di dolcezza, percepiamo se un cibo è salato o amaro. Per quanto riguarda il sapore aspro... Beh, mi sia consentito di non dire nulla su questo, è un sapore che proprio non gradiamo.

IL PRIMO VOLO

*Esci dall'alveare.
Esplora, scopri, meravigliati.*

Ape Larissa



Dunque, vi dicevo che la mia ritrosa indole mi spingeva a restare nell'alveare mio adorato. Tuttavia, stuzzicata dalla mia illustrissima amica Zelda Propolis, durante la ventiduesima notte della mia vita, io, Larissa de' Sciamantis, sentii per la prima volta una certa smania di andare a scoprire il mondo là fuori.

LA NOTTE TRASCORSE INTERMINABILE.

Al mattino, le pareti emanavano una tenue luce giallo-gnola che si diffondeva lentamente in tutto l'alveare. Nel dormiveglia, con la testa china e le antenne abbassate, ebbi un sussulto. Mi tirai su all'improvviso, presentando come vicino il momento fatidico del primo volo all'aperto. Di lì a poco arrivò Zelda con altre api nostre sorelle.

C'era l'ape esploratrice Melita, l'ape bottinatrice Gaetana, ancora tutta assonnata, e altre due api bottinatrici, Tina e Lisa. Piano piano, facendo leva sulle zampe posteriori, ci arrampicammo in fila lungo una parete. Io ero la seconda della fila, dietro Zelda. L'uscita non era lontana.

QUELLA ERA LA SOGLIA DEL MIO MONDO CONOSCIUTO.

— Ci siamo quasi — ronzò Zelda — Vai avanti tu adesso. Esitante, superai la mia amica. La luce ora diveniva sempre più intensa. Ormai ero sulla soglia. Esitai. Poi procedetti ancora, finché la luce mi abbagliò violenta. Ebbi un attimo di smarrimento.

— Vola, Larissa! — ronzarono le mie compagne all'unisono.

Quell'esortazione equivalse a una spinta. Mi lanciai nel vuoto. Dapprima mi sembrò di precipitare. Ma fu solo un attimo. Distesi le zampe contro l'addome e tesi le ali facendole vibrare con tutta la forza che avevo.

ERO IN VOLO.

Quello che vidi non lo dimenticherò mai. Fu come rinascere, miei illustrissimi lettori. Ogni volta che scopriamo la bellezza di un paesaggio, nasciamo un'altra volta. L'orizzonte diffondeva una pallida luce che colorava di rosa le remote propaggini delle montagne. Libera, leggera, ebbra della gioia del volo, vedevo gli alberi, i rami, le foglie e le rocce ricoperte dal muschio scorrere lente sotto i miei occhi.



Un silenzio profondo avvolgeva tutto il bosco, interrotto dal dolce mormorio del vento che muoveva piano le foglie degli alberi. Più avanti, la foschia che saliva da un torrente vorticoso rendeva l'aria più fredda. L'acqua sfiorava un tappeto verde di muschio che ricopriva una roccia lunga e piatta. Un ramoscello fradicio andava alla deriva trascinato dalla corrente.

— Di qua — ronzò Zelda inclinando leggermente le ali — Andremo al prato — mi aveva detto prima di partire. E io quel prato non ero riuscito a immaginarmelo per tutta la notte, nemmeno richiamando alla memoria le sue descrizioni. Tutte lo chiamavano «prato delle meraviglie» e doveva esserci una buona ragione per quel nome.

Inclinai le ali anch'io come Zelda e la seguii nel suo volo virando nella direzione del chiarore dell'alba. Sorvolammo un bruco verde che faceva la gobba avanzando lentamente su un lungo ramo. Sotto di lui l'erba mazzolina cresceva a macchie.

Percepivo odori, sapori, rumori ... e ancora il freddo e il caldo... e l'umidità... e le correnti d'aria e i campi elettrici... e lo stormire delle foglie e il vorticare dei ruscelli... Sentivo l'odore acre delle formiche, quello della terra bagnata e degli alberi, delle cortecce roride di umidità, degli antichi licheni, dei ramoscelli fradici, dei fili d'erba che dondolavano nelle pozze d'acqua, dei funghi dai cappelli rossi.

**MI SENTIVO TUTT'UNO
CON NOSTRA MADRE NATURA.**

Davanti a me, le mie compagne volavano con grazia e abilità, schivando gli alti cespugli e i tronchi resinosi degli alberi. Nel suo volo, Zelda planò leggermente per lambire un biancospino colmo di odori. Con aria furtiva osservò i frutti maturi di un pruno selvatico, ma senza interrompere la sua corsa.

ZELDA PROSEGUIVA VERSO LA META ED ERA FELICE.

Ora il cerchio dorato del sole faceva capolino tra le montagne. Di lì a poco un cardellino gli rivolse la sua melodia per poi posarsi sul nido tra due rami di melo selvatico. Man mano che ci allontanavamo quel suono dolce si affievoliva sempre più.

A un certo punto, nel nostro viaggio ritrovammo il torrente, che ora fluiva gorgogliando. Un larice, forte nella sua struttura di anelli annuali, ci inebriò con il profumo della sua resina. Due picchi lo martellavano con i loro becchi vigorosi alla ricerca di larve e altri insetti.

Quando il torrente scomparve sotto terra, virammo verso dove era sorto il sole. Ora, io e le mie compagne volavamo compatte emettendo un leggero sibilo. Il sole brillava sui nostri addomi lucidi mettendo in evidenza i nostri pungiglioni.

INCANTATE DALLA BELLEZZA DELLE COSE INTORNO A NOI, NON SENTIVAMO LA STANCHEZZA DI QUEL LUNGO VOLO.

Poi Zelda ruppe il silenzio:

— Ci siamo! — ronzò decisa.

Il bosco si diradò all'improvviso e un profumo acuto e penetrante mi assalì, inebriandomi con la sua dolcezza e soavità. Zelda virò attorno a una quercia dal folto fogliame tremolante di luce. Infine rallentò, imprimendo alle ali una torsione. Io feci altrettanto.

— Benvenuti nel prato delle meraviglie! — ronzò Zelda. Davanti a noi c'era un immenso prato punteggiato di fiori. Il vento spandeva il loro profumo, facendoli ondeggiare dolcemente.

NOTA PER CHI LEGGE

Cari lettori, vorrei dirvi com'è fatto un fiore. Così potrete capire dove si trovano il nettare e il polline. Se guardate dentro la corona dei petali, vedrete subito un gruppo di filamenti chiamati *stami*. Alla loro sommità, gli stami hanno piccole sacche ovoidali che contengono il polline. La sacca colma di *nettare*, che è una sostanza liquida ricca di zucchero, si trova ben sotto gli stami, nelle profondità del fiore, e non è visibile dall'esterno. Per raggiungere la sacca di nettare, un'ape deve necessariamente strisciare con il corpo sugli stami, sporcandosi di polline, che poi porterà con sé dentro il successivo fiore che visiterà. E se questo polline andrà a finire nel posto giusto, quel fiore verrà fecondato e nascerà un seme. Quindi, cari amici, le api sono estremamente importanti per gli esseri umani e per la conservazione della natura. Senza di noi non ci sarebbero semi e, dunque, nemmeno la frutta e i vegetali.

DENTRO UN FIORE

*Un'ape s'innamora di un fiore
e ci si tuffa dentro,
a capofitto,
rapita dalla passione.
Le succhia il nettare
e se ne esce tutta sozza di polline.
Poi si posa di nuovo, ingorda, su un altro fiore,
lo imbratta di polline
e va a infrattarsi nell'alveare.
Il fiore fa il seme e il vento lo fa cascare.
Arriva la primavera e nasce un altro fiore,
bello come l'altro.
Tra un fiore e un altro fiore
c'è un'ape che s'innamora.*

«Storia dell'ape e del fiore», poesia dell'Ape Screanzata



Lasciate da parte i vostri giochi, miei stimatissimi lettori, e preparatevi ad ascoltare la cronaca del mio primo viaggio dentro un fiore. Confidando nella vostra benevola pazienza, vi ho dedicato questo intero capitolo, affinché sappiate come un giorno ricco di nuove scoperte può rendere felice un'ape.

In quel prato fiorito che si estendeva davanti ai nostri occhi c'era una gran confusione. Ho ancora nitido nella mente il ricordo di quella miriade di insetti che andavano e venivano dalle corolle dei fiori, quella polvere di polline volteggiante nel vento e quelle nuvole bianche che si facevano e disfacevano nel cielo azzurro.

MA NIENTE MI DISTOLSE, NEMMENO PER UN ATTIMO, DAL MIO OBIETTIVO.

A catturare la mia attenzione fu un fiore di giglio dai tremuli petali bagnati di rugiada. Il loro giallo arancio punteggiato da macchie più scure splendeva tra germogli di tarassaco. Di forma allungata e appuntita, quei petali erano uniti a formare un involucro circolare il cui contenuto mi era sconosciuto. Tutto, dal colore al profumo e alla forma di quel giglio, aveva su di me l'effetto di una forza di attrazione più potente di quella che tiene la Luna vicina alla Terra.

Volai rapida verso quel fiore, dimentica delle mie compagne e di tutto quanto accadeva intorno a me. Man mano che mi avvicinavo, il suo profumo diveniva più intenso e i petali si arricchivano di linee e sfumature. Una goccia di rugiada scivolò rapida lungo la faccia

esterna di un vistoso petalo, indugiò alla sua base, poi riprese la sua corsa lungo il gambo per poi staccarsi e infrangersi su un filo d'erba.

Quando stavo per raggiungere il giglio, una lieve folata di vento mi fece perdere quota. Portai le ali ad aderire più saldamente all'addome e sibilando andai ad aggrapparmi al suo gambo. Sopra di me vedevo quella meraviglia di nostra Madre Natura ergersi gigantesca verso il cielo e stagliarsi contro la purezza del suo azzurro.

POCO DOPO L'ARIA ERA DI NUOVO CALMA.

Fremente di curiosità mi portai in quota spiraleggiando, fino a raggiungere le più alte propaggini dei petali. Mi posai su uno di loro e, mantenendomi in bilico sulla sua punta, sbirciai dentro quella corona sgargiante.

Vidi lunghi filamenti ondeggiare dolcemente con sacche colme di polline alla loro sommità. Si diramavano dalle profondità del fiore e superavano i petali in altezza. Cosa c'era più giù non lo sapevo esattamente. Per scoprirlo dovevo aprirmi un varco lungo quei filamenti fino alla loro base, al cuore del fiore.

Come avrei fatto a tornare indietro non me lo chiesi nemmeno, tanto ero desiderosa di svelare il mistero. Senza indugiare, attillai le ali, mi diedi una spinta con le zampette e dopo un breve volo circolare discesi nello spazio tra due dei filamenti.

Siccome il passaggio era stretto, nel mio procedere trascinai con me le sacche all'estremità dei filamen-



ti, che si ruppero, inondando il mio corpo di polline e rallentando la mia corsa. Per un attimo la vista si offuscò e, solo quando quella nebbia gialla si diradò, potei spingere il mio corpo ancora più in profondità dentro il fiore.

Sopra di me, al mio passaggio, i filamenti tornarono nella posizione originale e le sacche di polline rimaste intatte bloccarono parte della luce. Nella penombra distinsi un groviglio di canali che culminava in una pozza di nettare. L'odore che emanava mi era così familiare da sembrarmi ancora più irresistibile. Srotolai la proboscide più che potei fino a sfiorare appena quel liquido, e iniziai a succhiare.

CHE DELIZIA, MIEI CARI LETTORI! FURONO ATTIMI DI PIACERE DEGNI DI UN'APE REGINA...

Tornare indietro con lo stomaco pieno di nettare non fu agevole. Aiutandomi con le zampe, mi feci di nuovo largo tra la selva di filamenti. Quando riiemersi, dovetti prima riabituarmi alla luce intensa del sole. Poi misi quanto più polline possibile nelle cavità sulle zampe posteriori e mi librai in volo.

NONOSTANTE FOSSI SAZIA DI NETTARE, I FIORI CONTINUAVANO A INCURIOSIRMI.

Mi sentivo viva più che mai. Feci capolino dal petalo di un altro giglio e discesi fino alla sacca colma di net-

tare. Notai che questa volta i filamenti erano avvizziti e le sacche di nettare erano vuote. Ma il passaggio era stretto anche questa volta. Sporca di polline com'ero, imbrattai tutto quanto avevo intorno a me mentre mi facevo largo per passare.

ERA ORA DI CERCARE LE MIE AMICHE. MA DOVE ERANO FINITE?

NOTA PER CHI LEGGE

Quando un'ape succhia il nettare con la sua proboscide questo va a finire nel suo stomaco. O meglio, in quella che si chiama «borsa melaria» (come la chiamiamo noi api). Lì, unito alla saliva, subisce una prima trasformazione. Giunta nell'alveare, l'ape rigurgita il nettare e lo passa a un'ape magazziniere. Può succedere che molte api comincino a passarsi il nettare di bocca in bocca, arricchendolo di diverse sostanze. In questo modo il nettare diventa miele. O quasi. Essendo troppo carico di acqua, le api magazziniere lo mettono dentro le cellette ad asciugare.